La reazione rhodesiana ha scelto la via del terrorismo

Quaranta chili di tritolo per uccidere Robert Mugabe

Il leader della ZANU uscito illeso dal nuovo attentato - Feriti quattro suoi collaboratori - Lo Zambia accusa Salisbury di «maltrattamenti e torture» ai profughi che rientrano in patria

SALISBURY — Quaranta chili di tritolo contro Mugabe. Un nuovo attentato è stato messo in atto ieri contro il leader della guerriglia che ancora una volta ne è uscito miracolosamente incolume. Ferite hanno invece riportato quattro suoi collaboratori. La tecnica usata è la stessa del clamoroso attentato di Madrid contro il premier spagnolo Carrero Blanco.

Mugabe stava dirigendosi in macchina all'aeroporto di Fort Victoria dopo un comizio elettorale. Gli attentatori che avevano interrato l'ordigno hanno evidentemente azionato con alcuni secondi di ritardo il comando e l'esplosione è avvenuta quando la macchina del presidente della ZANU era già transitata. La polizia avrebbe poi rinvenuto il congegno per l'innesco a distanza, una trentina di metri oltre la strada, dietro alcuni cespugli. L'esplosione ha scavato una voragine profonda un metro e mezzo nella carreggiata.

E' questo il secondo attentato contro Mugabe in appena quattro giorni e l'ennesimo contro dirigenti del suo partito. La campagna elettorale rhodesiana si va facendo sempre più difficile e le forze di destra sembrano decise ad attaccare con tutti i mezzi Mugabe e il suo partito, dati da tutti i sondaggi come vincitori certi delle elezioni.

Alla campagna contro la ZANU partecipano sia le forze più reazionarie, in primo luogo l'ex premier razzista Ian Smith, il quale ha addirittura invitato i coloni a fare propaganda per l'altro leader guerrigliero, Joshua Nkomo, pur di fermare «il marxista Mugabe», sia l'amministrazione britannica la cui faziosità e le cui violazioni degli accordi di Londra sulla Rhodesia sono state oggetto di una censura da parte dello stesso Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Tra l'altro il governatore britannico, lord Soames, è accusato di utilizzare le forze armate dei coloni come forze di polizia. Queste forze, che secondo gli accordi dovrebbero rimanere nei loro accampamenti, sono invece utilizzate ormai in tutto il Paese ed hanno ampi margini oggettivi di iniziativa. L'altro ieri hanno addirittura tratto in arresto l'ex primo ministro rhodesiano Garfield Todd sotto l'accusa di «assistenza attiva» a favore dei terroristi.

Todd è stato a capo del governo rhodesiano tra il 1953 e il 1958 allorchè la Rhodesia aveva un governo autonomo sotto la sovranità della corona britannica. Sostenitore dei diritti degli africani Todd fu uno strenuo avversario del regime di Ian Smith e per questo fu condannato due volte agli arresti: una prima volta per un anno nel 1965 e una seconda volta per quattro anni e mezzo nel 1972.

Il settantunenne uomo politico è stato arrestato nel commissariato di Shabani (300 chilometri da Salisbury) dove si era recato a chiedere notizie del preside, africano, della locale scuola, scomparso da qualche giorno e presumibilmente arrestato dalla polizia rhodesiana. C'è voluto un intervento del governatore britannico lord Soames per vincere le resistenze di polizia e magistratura e ottenere la liberazione di Garfield Todd. Il magistrato rhodesiano che aveva firmato l'ordine di arresto si era inizialmente rifiutato di liberarlo dietro cauzione. Infine Todd è stato scarcerato, ma le accuse contro di lui sono state confermate.

Da Lusaka si è intanto appreso che il governo dello Zambia ha sospeso il rimpatrio in Rhodesia dei profughi zimbabweani «a causa del trattamento inumano cui li sottopongono le autorità di Salisbury». La radio nazionale zambiana, che ha diffuso la decisione del governo di Lusaka, ha anche precisato che segni inequivocabili di questi maltrattamenti e torture sono stati riscontrati sui profughi da alti funzionari del ministero degli Esteri recatisi in visita nei campi di raccolta dove vengono fatti confluire i profughi che rientrano in Rhodesia al ritmo di 700 al giorno. Sono circa 14 mila i profughi che dovrebbero ancora rientrare in Rhodesia dallo Zambia prima delle elezioni del 27 febbraio prossimo.

Mentre tutti questi fatti confermano la crescente tensione e l'atteggiamento provocatorio dei coloni continua anche la campagna dell'amministrazione britannica contro la ZANU. Come si ricorderà, durante tutta la conferenza di Londra le autorità britanniche hanno affermato che i guerriglieri zimbabweani delle due organizzazioni confluite nel Fronte patriottico (ZANU e ZAPU) erano fortemente limitati di numero e che quindi dovevano accontentarsi di 15 punti di raccolta all'interno del Paese. Si affermava infatti che i combattenti delle due organizzazioni non superavano le 15 mila unità, di cui appena 2500 3000 all'interno del Paese. Oggi che hanno già raggiunto i punti di raccolta oltre 22 mila combattenti, di cui 15 mila della ZANU, si accusa questa stessa organizzazione di mantenere alla macchia almeno 5000 uomini

Indubbiamente vi sono gruppi di guerriglieri che non hanno aderito all'ordine di confluire nei punti di raccolta, ed infatti ancora ieri il comandante delle forze ZANU, Rex Nhongo, ha lanciato un appello a tutti i combattenti perchè rispettino gli ordini. Ma è certamente curioso che le cifre inglesi cambino a seconda delle circostanze.

Dopo l'incontro con François-Poncet

Belgrado si consulta con Willy Brandt

BELGRADO — Aleksandar Grlickov, membro della presidenza della Lega dei comunisti jugoslavi e responsabile per le relazioni con gli altri partiti comunisti, socialisti e socialdemocratici, è partito ieri per Bonn, su invito della presidenza del Partito socialdemocratico della Repubblica Federale tedesca. Avrà colloqui con Willi Brandt e con gli altri dirigenti della SPD.

La visita di Grlickov avviene nel quadro di una larga iniziativa jugoslava che dovrebbe servire a sondare le posizioni dei vari Stati, ma anche delle varie forze democratiche, nei confronti della crisi venuta a crearsi con l'intervento sovietico in Afghanistan. Belgrado ha già fatto capire le proprie intenzioni: considerando l'intervento sovietico come una nuova fase dell'inasprimento dei rapporti tra le due superpotenze, dopo la decisione di installare i missili «Pershing» nell'Europa occidentale, Belgrado ritiene necessario affidare questo duplice problema alle Nazioni Unite per impedire un ulteriore deterioramento della situazione.

Nel quadro di questa iniziativa jugoslava devono essere collocate anche la recente visita del ministro francese per gli Affari esteri Jean François-Poncet a Belgrado e la visita, terminata ieri, del segretario della presidenza della Lega dei comunisti Dusan Dragosavac a Bucarest, dove egli ha avuto incontri con il Presidente romeno Ceausescu.

Dodici dissidenti arrestati dalla polizia di Varsavia

VARSAVIA — Una buona parte dei 32 principali esponenti del «Comitato per l'autodifesa sociale», il gruppo più noto della dissidenza polacca, si è allontanata da Varsavia alla vigilia del congresso del POUP. Lo ha detto nel corso di una conferenza stampa tenutasi nella capitale polacca senza difficoltà, il biologo Jan Kielanowski, portavoce del «comitato». Kielanowski ha tenuto a sottolineare, in particolare, che molti dissidenti si sono presi di loro propria volontà una settimana di vacanza, andando in montagna a sciare, proprio per rilevare che il «gruppo non intende fare nulla durante il congresso» che possa creare fastidi.

Tuttavia la polizia ha effettuato nei giorni scorsi dodici arresti «cautelativi» e un fermo tra i membri del comitato, per scoraggiare, a parere di Kielanowski, i dissidenti del comitato dal tenere la loro consueta riunione mensile a Varsavia. Sembra infatti che la polizia abbia lasciato relativamente indisturbate altre formazioni del dissenso polacco. Tra gli arrestati figurano il noto dissidente Jacek Kuron, Henry Wujec ed altri.

Nell'ambito della conferenza stampa tenuta dai membri del «comitato» è stata espressa «profonda solidarietà» per il dissidente sovietico Sacharov e protesta per il suo allontanamento forzato da Mosca.

Chiariti gli obiettivi dell'iniziativa

Arroganza e menzogna al convegno di Valitutti sugli organi collegiali

Fischiato Benadusi del PSI - I vuoti di memoria del deputato dc Carelli - Gli interventi degli esponenti di CISL e CGIL

ROMA — Per chi aveva dubbi sulla matrice politica e sugli obiettivi del convegno del ministro Valitutti sugli organi collegiali, la giornata di ieri ha senz'altro contribuito a chiarire le idee. Abbandonata la veste asettica e idilliaca dell'ufficialità del primo giorno e dopo le dotte relazioni dell'inglese Ming e del belga Carlier, i promotori del convegno, sostenuti da una platea ben pilotata e scelta con cura, hanno mostrato il vero volto. Che è quello noto dell'arroganza e della menzogna, a cui mal si addicono (e, infatti, non ce ne sono state) le proposte. Anzi, chi ha provato a farne — come Luciano Benadussi, responsabile dell'ufficio scuola del PSI — è stato fischiato e invitato senza tanti complimenti a smettere.

Al vuoto politico, alla volontà predeterminata di non affrontare i problemi, si è accompagnata la scelta di utilizzare la tribuna del convegno per tirare fuori tutta l'irritazione ingoiata al momento del voto con cui la Camera, a novembre, rinviò le elezioni studentesche, sancendo la pesante sconfitta della DC. E così il deputato democristiano Carelli ne ha approfittato per rifare la storia di quel voto che, a suo dire, sarebbe stato di minoranza e vittorioso solo grazie al contributo missino.

La memoria di Carelli non fa cilecca solo sui «numeri», impedendogli di ricordare (o ha rimosso?) che in Parlamento fu la maggioranza dei partiti ad esprimersi per il rinvio. Anche per quel che riguarda gli avvenimenti successivi e le vicende del suo stesso partito, l'onorevole dc ha la memoria un po' offuscata. Tanto da affermare che, all'indomani di quel voto, la Democrazia cristiana si affrettò a presentare un progetto di legge per la revisione degli organi collegiali. A quella presentazione, pubblica, c'eravamo anche noi e ne approfittiamo per rinfrescare i ricordi di Carelli. Quel progetto, a firma Garocchio e Portatadino — si disse durante la presentazione e nella stessa relazione introduttiva — era frutto di una sola parte della DC (CL, per intendersi) e non era stato nemmeno discusso con il resto del partito.

Prima che la foga oratoria del democristiano esplodesse con tutta la sua virulenza anticomunista, aveva fatto a tempo ad intervenire anche Benadusi che, come abbiamo già riferito, avendo imboccato la strada delle proposte, si è scontrato con l'intolleranza della platea. Il responsabile socialista aveva appena fatto a tempo a criticare il modo in cui è stata preparata la conferenza («che non è un momento di confronto politico») che buona parte dei presenti ha cominciato a fischiare.

Benadusi ha anche sottolineato come alla scadenza del 23 febbraio il governo e il Parlamento si presenteranno senza avere assolto agli impegni presi con gli studenti. Alessandrini, della CISL, intervenuto all'inizio della mattinata ha richiamato il governo sull'urgenza di una riforma complessiva che riesca ad individuare i meccanismi necessari a colmare la separatezza fra scuola e società. Anche Sergio Piccioni, del CGD (genitori democratici) ha sottolineato la necessità di considerare i consigli scolastici come «*organi di governo della scuola per aderire al dettato della legge che prevede una scuola che interagisca con la comunità sociale e civile*».

Sabato sera, fra gli altri sono intervenuti Anna Maria Marenco del CIDI (insegnanti democratici) e Franco Quercioli della segreteria della CGIL-scuola. Da parte di tutti i rappresentanti della sinistra è venuta una durissima critica al modo in cui è stata concepita e preparata la conferenza. La composizione dell'assemblea non poteva essere più faziosa — è stato rilevato — visto e considerato che la maggior parte dei presenti è stata designata dai provveditori agli studi. Per non dire dell'assenza di studenti. Non a caso il convegno è stato definito una sfida, una provocazione: perché è stato inteso (e Valitutti lo ha ribadito) come qualcosa che salta di netto la scadenza del 23 febbraio e quindi l'impegno preso da *tutto* il Parlamento di offrire, entro quella data, delle norme nuove.

Le intenzioni degli studenti democristiani sono state illustrate al convegno con qualche riferimento a un articolo dell'onorevole Tesini, apparso sul *Popolo* di qualche giorno fa; il 23 febbraio si va a votare comunque. Quanto ai consigli di classe e ai meccanismi elettorali (che sono alcune delle questioni più discusse e che le sinistre chiedono di modificare) vanno lasciati così come sono.

Marina Natoli

Con una grande sfilata militare

Teheran festeggia oggi l'anniversario della rivoluzione

L'URSS smentisce «movimenti di truppe» alla frontiera Breznev a Khomeini: nessuna interferenza negli affari interni

TEHERAN — L'Iran celebra oggi, con una grande sfilata militare, il primo anniversario della vittoriosa rivoluzione contro lo scià. Ma Khomeini, ancora malato, non sarà presente sulla tribuna sulla quale saliranno il Presidente neoeletto Bani Sadr e gli altri membri del Consiglio della rivoluzione. Esattamente un anno fa si era conclusa con la vittoria popolare la «battaglia di Teheran». L'11 febbraio i seguaci di Khomeini assunsero il controllo del Paese; poco dopo, il 16 gennaio, lo scià fuggiva ingloriosamente verso l'Egitto.

In occasione dell'anniversario, in un editoriale del quotidiano del pomeriggio *Rivoluzione islamica* il Presidente Bani Sadr ha nuovamente attaccato le due superpotenze: gli USA, che vogliono imporre sanzioni economiche all'Iran, che inviano minacciosamente la loro flotta nel Golfo Persico e continuano la loro propaganda contro la rivoluzione islamica. Ma anche l'URSS che, afferma Bani Sadr, «mostra ora i suoi denti», con l'occupazione dell'Afghanistan. Sia Bani Sadr che il ministro degli Esteri Gotbzadeh avevano precedentemente fatto riferimento alle voci che si erano diffuse nei giorni scorsi su «ammassamenti di truppe» sovietiche ai confini dell'Iran, e avevano entrambi espresso la loro preoccupazione.

I dirigenti sovietici hanno colto l'occasione del 1° anniversario della rivoluzione iraniana per smentire nuovamente, come pure provocazioni, le voci diffuse in proposito. Il leader sovietico Breznev, nei due messaggi di congratulazioni inviati ieri all'ayatollah Khomeini e al Presidente Bani Sadr ha salutato la vittoria della «rivoluzione antimonarchica e antimperialista» iraniana, ha augurato successi al popolo iraniano nella «lotta per l'indipendenza e l'integrità territoriale della Repubblica islamica» e ha auspicato infine che «le relazioni tra l'URSS e l'Iran siano fondate anche in futuro sui principi di amicizia e di buon vicinato, di eguaglianza e di non interferenza negli affari interni reciproci».

Un passo è stato fatto ieri presso il ministro degli Esteri iraniano dall'ambasciatore sovietico a Teheran, Vinogradov, per smentire «le notizie sui movimenti di truppe sovietiche alla frontiera settentrionale dell'Iran». L'agenzia sovietica *Tass* ha scritto ieri in proposito che «gli organi competenti sovietici smentiscono categoricamente la versione americana concernente movimenti di truppe nella regione della frontiera nord-occidentale dell'Iran». L'agenzia sovietica ha anche lamentato il fatto che «alcune personalità iraniane si abbandonino a dichiarazioni ufficiali che si basano su false notizie», che sono «divulgate dalla CIA» per mascherare i preparativi militari degli USA nella regione.

PROTESTANO I GIOVANI AMERICANI I giovani americani sembrano intenzionati a dar vita ad una nuova ondata di contestazione. In alcune città degli Stati Uniti, infatti, si sono già avute numerose manifestazioni di protesta contro il provvedimento recentemente annunciato dal Presidente Carter di rimettere in vigore la Draft Registration, ovvero l'iscrizione alle liste per eventuale chiamata in servizio militare. NELLA FOTO: una manifestazione a New York. Il cartello in primo piano dice: «Arruolate lo scià».

Prosegue senza soste la sottoscrizione straordinaria

Un giornale, un partito, di gente fatta così

Centomila lire a testa dai nostri parlamentari dell'Emilia-Romagna

«Cari compagni, come sempre siamo vicini al nostro giornale che consideriamo lo strumento fondamentale del nostro lavoro». Con queste semplici parole i parlamentari comunisti della Emilia-Romagna annunciano il loro impegno a sottoscrivere per l'*Unità* 100 mila lire a testa.

Si è battuto a favore dei nostri emigrati

Da Zurigo Sandro Rodoni invia 100 mila lire «per il rinnovo degli impianti tecnici dell'*Unità*, giornale che seguo da 35 anni e del quale sono stato in vari periodi collaboratore. Chi vive all'estero o coloro che, come me, pur essendo cittadini stranieri, seguono appassionatamente la vita politica italiana, apprezzano il quotidiano del PCI come strumento insostituibile e di eccezionale valore politico e culturale nella lotta per una migliore civiltà in questo periodo storico straordinariamente difficile».

Sandro Rodoni, oltre ad aver dato una preziosa collaborazione al nostro giornale, per tanti anni si è impegnato con grande passione a favore dei nostri emigrati in Svizzera.

Due sezioni e una Casa del popolo mandano più di sei milioni

Sul nostro tavolo giunge una breve nota: «Le sezioni del PCI della Casa del popolo "Bruno Losi" di Carpi (Modena) assieme alle sezioni "Nuova Levante" e "Scoccimarro" hanno dato un contributo di 6.400.000 lire per il rinnovamento degli impianti delle tipografie dell'*Unità*. Esse sono impegnate per far sì che il Partito comunista e l'*Unità* siano sempre più forti per guidare le lotte e il rinnovamento del Paese».

Sono una giovane compagna disoccupata...

«Caro direttore, sono una giovane compagna disoccupata di una zona molto depressa del Sud. Accolgo anch'io l'invito del nostro giornale per una sottoscrizione straordinaria ed invio un modestissimo contributo di 20 mila lire (...) Spero in un successo pieno della sottoscrizione convinta come sono che questi sono soldi ottimamente «investiti» per la causa della libertà, della democrazia, per un avvenire diverso e migliore del Paese. Saluti comunisti. Lina Leuci, Cortale (Catanzaro)».

EMILIA-ROMAGNA

Da Bologna: Onelia Bellelli, pensionata con la minima L. 20.000; Vincenzo Panarella L. 15.000; un gruppo di pensionati del quartiere Marconi L. 42.000; un compagno di S. Pietro in Casale L. 20.000; Arturo Dardi L. 20.000; Roberto Masotti L. 50.000; nonna Antenisca insieme a Riccarda e ai nipotini Bruno e Maura Montanari hanno sottoscritto L. 50.000; Giovanna Zanasi L. 20.000; la famiglia Meluschi (Casalecchio di Reno) L. 50.000; un gruppo di compagni della sezione «Bentivogli» L. 35.000; la famiglia Stanzani (Anzola nell'Emilia) L. 50.000; Agostino e Amabilia Righi L. 50.000; i compagni comunisti membri dell'esecutivo della Comunità montana n. 1 (con sede a Vergato) L. 200.000; Lino e Massimo Cricca L. 30.000 che sottoscrivono sapendo di interpretare la volontà dei loro cari genitori scomparsi e dei familiari; la famiglia Porta-Giordani L. 30.000; Adrasto Bonazzi, abbonato all'«Unità», L. 30.000; la pasticceria «Romolo» (quartiere Saffi) L. 15.000; un compagno della fabbrica «Weber» L. 5.000; un coltivatore diretto di Ponte Rizzoli (Ozzano Emilia) L. 50.000; la famiglia Ronchini di Ponte Rizzoli L. 50.000; Alfredo e Graziella Tampieri L. 100.000; il signor Comastri L. 10.000; Giuseppe Caselli (Trebbo di Reno) L. 10.000; Alfio Marchesini L. 50.000; Celso Risi L. 20.000; Bloise, Greco e Di Giulio (tre studenti fuori sede dell'università) L. 5.000; la sezione «Nino Nannetti» di San Vitale L. 1.000.000 «risparmiato nella ristrutturazione della sezione grazie al lavoro dei compagni»; la zona PCI del quartiere San Vitale L. 100.000; il circolo FGCI «Primavera rossa» di Monteveglio L. 200.000; la sezione «Regazzi» di San Donato L. 100.000; la sezione «Monterumici» di Murri L. 200.000; la sezione PCI della Graficoop L. 100.000; la sezione «Fratelli Musi» di San Vitale L. 500.000; la sezione «Zonarelli e Marciatori» di Granarolo L. 500.000; la sezione «Guido Rossa» di San Donato L. 250.000; la sezione «Corvalan» di Ozzano Emilia L. 200.000; la sezione «Carpanelli» di Anzola nell'Emilia L. 500.000; il comitato comunale del PCI di Sala Bolognese L. 1.265.000; la sezione PCI di Monzuno L. 500.000; il comitato comunale del PCI di Grizzana L. 500.000; la sezione «Masi» di Bolognina L. 100.000 (secondo versamento).

Da Rimini: il compagno Italo Stecchi e sua moglie L. 100.000.

LOMBARDIA

Da Milano: Pina Re L. 50.000; ufficio squadra rialzo Stazione Centrale L. 72.500; cellula FS Stazione Centrale L. 20.000; Osvaldo Marchetti L. 30.000; sezione PCI «Temolo» della Pirelli L. 180.000; Giulio Garbelli L. 20.000; sezione «Alippi» L. 100.000; cellula «Di Vittorio» della sezione «Ardizzone» della ATM L. 71.500; Antonio Savioli L. 100.000; Gino Tassan Viol L. 12.000; cellula «Spampinato» di Sesto San Giovanni L. 165.000; Anna De Simone L. 100.000; Narciso Pittarro L. 250.000; cellula «Franchini» dell'Innocenti L. 200.000; cellula «Morini» del deposito ATM di Precotto L. 100.000.

LIGURIA

Da Savona: sezione PCI di Carcare L. 750.000; sezione PCI di Quiliano L. 500.000; sezione PCI «Gramsci» L. 150 mila; Cesira e Antonio Oberti di Pietra Ligure L. 20.000; sezione «P. Ugo» L. 300.000; la bambina Sonia Baracco di Albisola Mare L. 30.000; Aldo Rosati L. 10.000; Alessandro Ruffinengo L. 5.000; Angela Inama e Carlo Baldizzoni L. 100.000; cellula PCI ENEL di Vado Ligure L. 71 mila; un pensionato di Celle Ligure L. 50.000; Quarto Belletti L. 50.000; i figli di Maria e Bartolomeo Fancello in memoria dei genitori L. 70.000; Liliana e Bruno Scarabelli L. 20.000; Franca Ferrando L. 30.000; Antonio Bertazzini L. 30.000; Luigi Iberti L. 4.000; un lavoratore della SMS «24 Aprile» L. 10.000; sezione PCI «V. Pes» di Vado Ligure L. 2.000.000.

TOSCANA

Da Livorno: apparato della Federazione L. 230.000; sezione «Salviano» L. 300.000; sezione «Di Vittorio» L. 100 mila; Secondo Bimbi L. 20.000; circolo ARCI «La Stagione» L. 100.000; comitato cittadino del PCI L. 1.500.000; cellula del deposito FS L. 150.000; Mario Gigli L. 200.000; sezione PCI del Porto L. 1.000.000; Oreste Bizzi L. 100 mila; Carlo Catellani L. 50.000; Piero Bernini L. 10.000; Pasquale e Lina Cacciari L. 50.000.

Da Prato: sezione aziendale CAP L. 100.000; Mario Gradi L. 20.000; Giovanni Petri L. 20.000; circolo ARCI «Q. Martini» L. 400.000.

Da Lucca: l'organizzazione del PCI di Pietrasanta L. 250 mila.

PIEMONTE

Da Torino: Zoppis L. 20.000; Franco Passatore del Teatro Stabile L. 50.000; Francesco Colosimo L. 5.000; Osvaldo Cannavici L. 80.000; Roberto Salvagno L. 10.000; sezione PCI di Caraglio L. 100.000; Antonio Parola L. 50.000; sezione Enti locali L. 100.000 (secondo versamento); Battista Santhià L. 50.000; 51ª sezione L. 150.000; 27ª sezione L. 200.000; 40ª sezione L. 500.000.

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

I sacrifici dei lavoratori trasferiti vanno ripagati

Cara Unità,

lavoro nell'Ufficio acquisti di un'azienda ubicata in Firenze. Per ragioni di efficienza l'azienda intende trasferire tale ufficio in una cittadina della provincia in modo da unificarlo con altri che là hanno già sede. Faccio presente che, come lavoratori dell'Ufficio acquisti, siamo iscritti al libro paga della sede dove dovremo trasferirci.

Per noi questo trasferimento comporterebbe notevoli disagi, sia economici che pratici, poichè per raggiungere tale sede non esiste un comodo servizio pubblico; dovremmo quindi servirci delle nostre auto, con conseguenze facilmente immaginabili per i nostri bilanci, visto il costo della benzina.

Vorrei quindi sapere se esiste una normativa che regola questi trasferimenti di sede.

LETTERA FIRMATA
(Firenze)

Nella nostra legislazione non vi sono (neanche nello Statuto) disposizioni espressamente dirette a disciplinare il caso di un trasferimento collettivo, cioè del trasferimento dei lavoratori occupati in un determinato settore o reparto dell'azienda che il datore di lavoro decida di organizzare in un luogo diverso. Lo Statuto dei lavoratori si è, invece, occupato dei soli trasferimenti dei singoli lavoratori (art. 13, 2° comma) rispetto ai quali, per evitare provvedimenti arbitrari o discriminatori, ha disposto che sono legittimi solo se ne sia dimostrata la necessità per «ragioni tecniche, organizzative e produttive».

Dal punto di vista legislativo, dunque, l'ipotesi del trasferimento collettivo è per così dire «in bianco»: ed allora, se si considera che i trasferimenti collettivi non sono altro che una sommatoria o un insieme di trasferimenti individuali, a rigor di logica si deve pensare che anche quando il trasferimento riguarda contestualmente più lavoratori, il datore di lavoro è tenuto a provarne la razionalità; ovvero è tenuto a dimostrare, nei confronti dei lavoratori che non intendono trasferirsi, le ragioni obiettive (organizzative o produttive) che rendono non tanto utile quanto necessario il provvedimento adottato.

Questo, in ultima analisi, è il senso di quella parte della giurisprudenza per la quale «*di fronte ad un provvedimento di trasferimento del personale di un settore dell'azienda, compete al giudice il potere di indagare sugli scopi del provvedimento adottato per accertare se esso è stato deciso nei limiti dell'interesse dell'impresa, o se, invece, è stato ispirato da motivi estranei a questo interesse, e, come tali, contrari al rispetto della personalità del lavoratore*».

Se questo è il quadro normativo ed il suo contenuto, in una prospettiva di applicazione, a livello giudiziario, ancora una volta riteniamo che, in particolare per le vertenze di carattere collettivo, la soluzione ottimale debba essere cercata anzitutto a livello sindacale, perchè nei luoghi di lavoro, prima che nelle aule dei tribunali, si deve riuscire ad imporre e a far rispettare, con la trattativa o con la lotta quando occorra, i diritti dei lavoratori. Il che indubbiamente apre un ventaglio di soluzioni che possono essere le più diverse, caso per caso, sulle quali quindi saranno i lavoratori interessati a dare la loro valutazione, ma che in ogni caso debbono risolversi a partire da un dato concreto: dal fatto cioè che il trasferimento del reparto o settore aziendale implica comunque un grosso sacrificio per i lavoratori, potendosi risolvere per alcuni nella perdita del posto di lavoro e per tutti gli altri risolvendosi in ogni caso in un aggravamento delle condizioni contrattuali, in termini di costo e di tempo per recarsi al nuovo posto di lavoro.

Diamo pure credito a criteri di razionalità produttiva, ma a due condizioni: che siano veri, che non si tratti cioè solo di convenienza ma di obiettive esigenze organizzative e produttive, da dimostrare; che non siano a senso unico, ovvero che abbiano un corrispettivo in termini retributivi e di servizi sia per l'accesso che per la permanenza nel nuovo luogo di lavoro: un corrispettivo che serva almeno in parte a compensare un disagio che, determinato quanto si vuole da esigenze obiettive, è non di meno conseguente ad una scelta propria ed esclusiva del datore di lavoro.

La chiamata alle armi e il rapporto di lavoro

Cara Unità,

sono un compagno che lavora presso una azienda metalmeccanica ed ho un problema da esporti. Un lavoratore operaio presso una società a PP.SS. è stato richiamato alle armi per servizio militare di leva il 16 marzo 1940. E' quindi rimasto in servizio militare per gli eventi bellici sino all'aprile del 1946, e si è congedato a settembre del 1946. Ha ripreso il lavoro presso la stessa società come operaio il 22 giugno 1946 (prima del congedo), quindi è passato intermedio e poi impiegato.

Licenziatosi il 30 luglio '77 ha ricevuto l'indennità di anzianità solo per il periodo 1946-1977 con un riconoscimento in più di un premio proporzionato a 35 anni di servizio. Domanda: E' possibile che si veda riconosciuta l'indennità di anzianità dalla prima assunzione e cioè dal 1938. Preciso che il lavoratore non ha ricevuto nessuna liquidazione al momento della chiamata alle armi.

MARIO RIA
(Livorno)

Secondo l'ordinamento vigente l'assolvimento degli obblighi di leva (come pure il richiamo alle armi) sospende temporaneamente il rapporto di lavoro: il lavoratore mantiene il diritto al posto e il relativo periodo va computato ai fini dell'anzianità di servizio. In quest'ultimo senso si è pronunciata la Corte Costituzionale (sentenza 16 febbraio 1963 n. 8) modificando in parte l'art. 1 del DLCPS 13 settembre 1946 n. 303, che riguarda appunto l'ipotesi della chiamata alle armi per servizio di leva; si può anche aggiungere che la Corte di Cassazione (26 giugno 1972 n. 2164) ha ritenuto che l'anzianità maturata nel periodo in questione vada computata agli effetti di tutti gli istituti contrattuali (ad esempio, ferie). Questa regola — che del resto è recepita con varie specificazioni da quasi tutti i contratti collettivi, ed anche da quello per i dipendenti da aziende metalmeccaniche a partecipazione statale — è pienamente conforme all'art. 52 della Costituzione che, dopo aver proclamato che «la difesa della patria è sacro dovere del cittadino» precisa al secondo comma che «il servizio militare è obbligatorio nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge» e che «il suo adempimento non pregiudica la posizione di lavoro del cittadino».

Riteniamo tuttavia che il caso prospettato debba essere risolto ponendo attenzione non tanto alla normativa attualmente vigente quanto a quella in vigore nel 1940, quando cioè ebbe inizio il servizio militare. Pertanto, è vero che i contratti collettivi di diritto corporativo di allora prevedevano, in genere, per il servizio di leva, la cessazione del rapporto di lavoro, ed è quindi vero che, se il datore di lavoro si fosse avvalso di questa facoltà, il rapporto dovrebbe considerarsi ormai esaurito e perciò sottratto alle modifiche successivamente intervenute sul piano legislativo, nonchè sottratto agli effetti della sentenza della Corte Costituzionale suddetta: ma è anche vero che nel nostro caso non sembra che il datore di lavoro abbia licenziato il lavoratore chiamato alle armi, come è da pensare per il fatto che non fu pagata l'indennità di anzianità: da ciò dovrebbe derivare il diritto ad aggiungere la relativa anzianità a quella successivamente maturata, anche se recentemente una sentenza della Cassazione (6 giugno 1979, n. 3223), ha deciso in senso diverso, ritenendo che il periodo di sospensione «consensuale» non conterebbe ai fini dell'anzianità complessiva: con questo orientamento potrebbe essere considerato sicuramente il periodo 1938-1940, aggiungendolo a quello successivo 1946-1977, ma gli anni 1940-1945 non conterebbero ai fini della liquidazione.

Rileviamo inoltre che dal testo della lettera non risulta chiaramente che si sia trattato di servizio di leva e non invece di richiamo alle armi. Comunque ove il lavoratore sia stato richiamato è ancora più certo che il rapporto sia sospeso e non risolto e quindi che l'anzianità di servizio non si sia interrotta durante il servizio militare. Infatti già nel 1940 i contratti di diritto corporativo prevedevano per questa ipotesi (richiamo alle armi) la sospensione e non la risoluzione del rapporto di lavoro: sicchè il mancato pagamento dell'indennità di anzianità dovrebbe, questa volta, considerarsi non come mancato esercizio di una facoltà del datore di lavoro (quella di licenziare, come per il caso della leva), ma una corretta applicazione della disciplina allora in vigore.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; Federico P. Frediani, docente universitario; Nino Raffone, avvocato CdL Torino. Alla rubrica odierna ha anche collaborato il prof. Massimo D'Antona dell'Università di Roma.